

Autocentri Balduina www.autocentribalduina.com

CULTURA & SPETTACOLI

Autocentri Balduina www.autocentribalduina.com

Racconti d'estate

Una Palermo in letargo, un padre che vende le angurie ghiacciate ai clienti di passaggio E un bambino che lo aiuta e dorme con lui nel furgone. Felice per quel regalo "d'oro", che perderà

Tanino, i "muluna" e le scarpe di Ronaldo

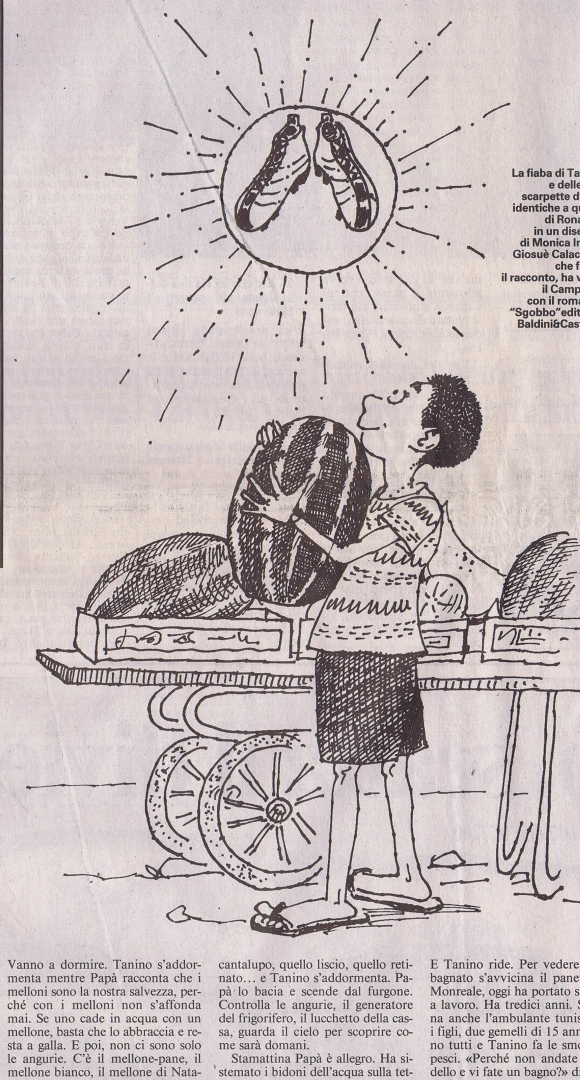
di GIOSE CALACIURA

TANINO in sa usare la stadera. Prova tenere in equilibrio il bracciello della bilancia. L'anguria è troppesante. Tanino non ce la fa. Posanguria, appende al chiodo la stada, si siede e guarda. Agosto a Palermo è così atono e arido che la città per proteggerci, si fa finta di non essere. Tanino entra in un letargo opalino e senza sole intesa della primavera di settembre, quando la natura s'imbrogliava e comincia tutto da capo. Gli ibisi del canale si mettono nuovi gergoli, la zagara regina dei giardini apre, le melanzane degli orti, araffati con le acque bianche dei cadomini, distendono le rughe del collo, i mostri di d'india maturano e sbaccano. La vegetazione e il cielo di Palermo si estenuano nell'oscurezza dell'autunno tropicale.

Palermo vuota. Un pozzo prosciugato. Suo vedere il fondo: gli extracomunitari che non l'abbandonano mai, i ambulanti dei mercatini, più stanziali e permanenti delle pietre dei colli, i mostri dei catini che si dibano nell'ombra delle finestre, i venditori di frutta ancestrale, presidio le arterie cittadine in direzione alla vacanza. Papà è mulunaru, vende angurie ghiacciate in viasiale, sia sotto dell'università. Siermano le automobili che vanno mare e in campagna. E papà chiosa i muluna e decide lo sconto, inno sulla nel recinto delle angur e tira fuori quella che indica Papà mentre rassicura i clienti: «So merce buona le vendos». Tanin ha dieci anni. E' stato promesso iprima media. Papà gli ha chiesto: «che regalo vuoi? Tanino ha risposto: «Le scarpe da calcio d'oro, com quelle di Ronaldo». Le ha viste in televisione, per le scarpe brillavano come la coppa del mondo. Papà gli ha comprate. D'oro. «Mettille sia terra battuta, sennò i tacchetti s'osmano». A Tanino non passano nemmeno per le teste. Lui, è calò, gioca con i sandali. Le scarpe d'oro, non per sciarpare, rimangono nella scatola. Le nasconde nel fupne di papà, sotto il sedile.

Papà Tanino dormono nel furgone. Mamma è a casa, dai nonni. A ora d'ranzo, Mamma prende l'autobus li raggiunge. Porta la capotta e fa sera a una festa di neasta. Cosmangiano insieme. Mamma mangia i vestiti sporchi e lascia quod stritti. Poi torna dai nonni. Tanino, mano nella mano, l'acconcia sino alla notte. Mamma dice: «Questa è l'ultima volta che mi li ha mano. Sei fatto grande». Ariva l'autobus. Mamma sale e a Tanino viene la nostalgia. Si siede sul retro e guarda le automobili che tornano in città. Sul portabagaglio tavole del windsurf, il gommo e persino le moto d'acqua. Alcuni hanno le poltrone di cuoio. Per fare più comodi. Tanino guarda balconi dei palazzi. Ci sono quefin canottiera che annaffiano le pletie e bevono acqua e anice. La ro vacanza. Una saluta con la mano. Tanino risponde.

Papà Tanino mangiano pane e capona. Il pane lo regala l'ambulante di Monreale. Lo informa in casa. Poi riceve il bagaglio dell'auto mobile posteggiata accanto ai melloni di papà. C'è anche il tunisino. Vende edie a sdraio e salvagente. Un pochi avanti, Tanin paglia una fetta di melone bianco. Chiude la cassa con un lucchetto, conserva in frigorifero l'anguria scolpita come una rra per invogliare i clienti.



La fiaba di Tanino e delle sue scarpette d'oro, identiche a quelle di Ronaldo, in un disegno di Monica Incesa. Giosuè Calaciura, che firma il racconto, ha vinto il premio "Sgobbo" edito da BaldiniCastoldi

Vanno a dormire. Tanino s'addormenta mentre Papà racconta che i melloni sono la nostra salvezza, perché con i melloni non s'affonda mai. Se uno cade in acqua con un melone, basta che lo abbraccia e resta a galla. E poi, non ci sono solo le angurie. C'è il melone-pane, il melone bianco, il melone di Natale, il melone purceddu, e poi c'è il

cantalupo, quello liscio, quello retinato... e Tanino s'addormenta. Papà lo bacia e scende dal furgone. Controlla le angurie, il generatore del frigorifero, il lucchetto della cassa, guarda il cielo per scoprire come sarà domani. Stamattina Papà è allegro. Ha sistemato i bidoni dell'acqua sulla tettoia e con il tubo annaffia Tanino.

E Tanino ride. Per vedere Tanino bagnato s'avvicina il panettiere di Monreale, oggi ha portato suo figlio a lavoro. Ha tredici anni. S'avvicina anche l'ambulante tunisino con i figli, due gemelli di 15 anni. Ridonno tutti e Tanino fa le smorfie dei pesci. «Perché non andate a Mondello e vi fate un bagno?» dice il panettiere. I due gemelli tunisini guar-

dano il padre, poi si guardano tra loro: «Va bene». Tutti guardano Papà. Tanino lo sa che Papà soffre. Papà non vorrebbe mai separarsi da Tanino. Non per il lavoro. E perché gli vuole bene. Più che a tutti. Più bene che a mamma. Tanino lo sa. Qualche volta Tanino ha fatto finta di dormire per sentire cosa gli diceva suo padre credendolo addormentato. Papà vorrebbe restare sempre con lui. Fanno tutti silenzio. Poi Papà dice: «Ancora qua siete? Andatevene...».

Tanino sul furgone si mette il costume. Papà non lo guarda, con le nocche sta facendo suonare i melloni per un cliente. Tanino tira fuori le scarpe da calcio d'oro, mette i sandali nella scatola e di corsa raggiunge gli altri alla fermata dell'autobus. I gemelli e il figlio del panettiere gli guardano le scarpe: «Come quelle di Ronaldo?».

Lasciano la città sull'autobus scoperto per il mare. Lungo i viali del Parco delle Favore, vedono le butane africane in attesa dei clienti. Come i melloni di Papà. Poi la discesa sino a Mondello. L'arenile con le cabine, accanto la spiaggia libera. Qui anche il mare è gratis. Ma è più sporco. Sulla rena le scarpe d'oro lasciano orme diverse. Dalla battaglia si raggiungono i cortili privati. Qui è più pulita la spiaggia. Anche la gente è diversa. Parlano a bassa voce, leggono il giornale, si spalmano le creme. Le donne prendono il sole con le tette scoperte. Tanino e gli altri ragazzi non vorrebbero guardare. Le signore si coprono. Tanino si spoglia. Sistema le scarpe d'oro sopra i vestiti. Anche i due gemelli entrano in acqua. Solo il figlio del panettiere non fa il bagno. Lui è di montagna. Si siede e si pulisce le mani. Non sopporta la sabbia. Ha portato il pane per risparmiarsi. Tanino e i gemelli lo bufoniano, lo schizzano e lui nasconde il pane per non bagnarlo. E' bello galleggiare sul mare. Tanino vede l'oro brillante delle scarpette da calcio che aspettano sulla spiaggia. Giù con la testa. Sott'acqua tutto è opaco, come la città ad agosto. Tanino vede i pesci, fa le smorfie dei pesci e quelli rispondono. Basta bagno. Nuota verso la riva. Si siede sulla sabbia. Non c'ha fatto caso. Improvvisa, una vampata d'angoscia: non ci sono più le sue scarpe d'oro. Si alza, si guarda attorno. Non ci sono più. Cerca con gli occhi, tenta di scorgere lo scintillio delle scarpe. Niente. Tanino corre, entra nei cortili, guarda sotto le sdraio, chiede ai bagnanti, le mie scarpe, le mie scarpe d'oro. Lo allontanano. Vuole le sue scarpe da calcio d'oro. Lo mandano via. Anche i gemelli, anche il figlio del panettiere cercano le scarpe. Si dividono. Tanino corre per strada, tra le bancarelle degli ambulanti, tra la auto posteggiate in divieto di sosta, guarda i piedi dei passanti: sono scarpe da mare o piedi nudi? Torna sulla spiaggia. I due gemelli e il figlio del panettiere lo stanno aspettando: «Tanino, le tue scarpe se le sono fottute...». Con se non ci fossero mai state. Sulla sabbia, le orme delle sue scarpe d'oro sono confuse o cancellate. «Tanino andiamo...». «No, non torno senza le scarpe». «Tanino è tardi, andiamo». Tanino scuote la testa. I gemelli e il figlio del panettiere aspettano qualche minuto, poi vanno via. Tanino piange.

La spiaggia si è svuotata. Al capolinea l'ultimo autobus, quello delle 20, ha acceso le luci. Tanino guarda il mare, ha cambiato colore. In fondo, dove il sole sta scomparendo, brilla. Tanino lo vede. E' settembre che sta arrivando.

Nuovi media/Un saggio-vademecum su usi e curiosità degli Sms. Quei "messaggini" tra gioie e dolori

di ROBERTO FABEN

GIUNGONO sul display del telefono cellulare con la comparsa di un'icona a forma di bustina, simultanea ad un breve trillo o a un'inconfondibile vibrazione. L'arrivo di un Sms (l'acronimo significa short message service, ma molti si sono tolti lo sfizio di coniare formule di fantasia: dalle sbrigate "Soffro molto sentimentalmente" o "Scrivi maledetta stronza", alle più austere "Star mai solo" o "Supporto mediale alla società") annuncia, in qualsiasi istante del giorno o della notte, un gesto di comunicazione dell'altro che, nella forma di un testo scritto della lunghezza massima di 160 caratteri, invia al ricevente un'informazione, l'orario di un appuntamento, una dichiarazione d'amore, un rifiuto, una sconcezza, una battuta, una stupida.

Ogni giorno si spediscono circa 40 milioni di Sms e il giorno di Natale del 2001 ne sono stati inviati 240 milioni. Gli stessi progettisti dei sistemi di telefonia mobile non si aspettavano un successo così clamoroso del servizio, tanto da sbizzarrirsi nell'ideare fantasiose varianti. Così gli Sms diventano Ems (Enhanced messaging service) e Mms (Multimedia messaging service), strumenti per invio non solo di script, ma anche di immagini e suoni; le memorie dei telefoni si estendono per conservare archivi di messaggi, la tecnologia dei telefoni fissi si adegua anche alla ricezione di testi scritti.

Sulla fenomenologia del "messaggio" e sull'incredibile varietà di fenomeni socio-psicologici indotti dalla diffusione di questo medium comunicativo, Franco Del Corno e Gianluigi Mansi, docenti di Psicologia rispettivamente all'università di Bologna e alla Cattolica di Milano, hanno scritto un piccolo libro dal titolo emblematico, Sms. Strordinaria fortuna in un'impresario del telefono (Raffaello Cortina Editore, 88 pagine, 4,58 euro), che è insieme vademecum di curiosità e studio interpretativo sulla fisiologia e sulle possibili patologie di questa già consolidata new entry del costume dei nostri tempi.

L'economicità del mezzo e la possibilità di una raggiungibilità immediata dei destinatari sono all'origine della fortuna degli Sms e il primo effetto di rilievo è, in un'epoca di crisi degli scambi epistolari, la riscoperta della lingua scritta come forma di dialogo: i puristi dell'italiano inorridiscono di fronte a storture e sollecismi (ki dice ke, lai gia fatto, nn to scritto ieri sera) spesso originate non tanto da distinzioni grammaticali, quanto dall'angusto dello spazio a disposizione. Ma la propensione dello script alla comunicazione "in diretta" di uno stato d'animo o di un sentimento con un rigido vincolo di lunghezza, stimola la nascita di micro-componenti, mini-architetture linguistiche con il segno particolare della brevità: è questo "elemento sfigante" e il "punto di forza". Come l'haiku, la composizione di un apuntamento, una dichiarazione d'amore, un rifiuto, una sconcezza, una battuta, una stupida.



Tutti i giorni gli italiani inviano 40 milioni di Sms

Attese, ambiguità, stratagemmi, mancate risposte, lapsus, scherzi, fraintendimenti, errori di invio. Se un Sms può essere una comunicazione di servizio o lo stimolo a un sorriso per ingannare il tempo in un "non luogo" (taxi, treno, aeroporto), le sue parole portano angosce o dolore. E quando l'invio o l'attesa di messaggi si associa ad ansia, palpitazioni, paranoie, iper-perfezionismo, la fisiologia diventa psicopatologia. Gli autori segnalano una serie di casi clinici di assuefazione da Sms e, in Danimarca, in una clinica per alcolisti, si pratica la disassuefazione dall'addiction, la sindrome di dipendenza dal "messaggio". La terapia più sensata? Dare alla metafisica del display il suo peso, riscoprire il suono della voce e avere il coraggio di guardarsi negli occhi.

compare a San Sebastian l'artista basco, 78 anni, uno dei maestri del Novecento. Addio a Chillida, il poeta che scolpiva la materia

di VALENTINA BRUSCHI

GOCCAVA in porta. A soli sei anni, nel 1930, era stato notato dagli allenatori Iñaki, a San Sebastian, nella provincia basca. Adolescenti promessi del calcio spagnolo. Eduardo Chillida fu il priore titolare della Real Sociedad. Poi s'infortunò ad un ginocchio e la sua carriera calcistica finì lì. Iscritto alla Facoltà di Architettura, all'Università di Madrid, scopri che in realtà neanche quella era la sua vera vocazione. Alla fine degli anni Quaranta iniziò a fare lo scultore, e grazie alle sue arte rivoluzionò la scultura del Novecento. Chillida, è scomparso ieri

a 78 anni, nella sua casa di San Sebastian, dopo una lunga malattia. Le sue ceneri, dopo la cremazione, sono state sepolte sotto una magnolia nel giardino della casa-museo di Hernani. Le sue opere in ferro, acciaio, legno, cemento, alabastro, granito, terracotta e in carta sono presenti nei privati, insieme a quelle di Antoni Tàpies, erano state in mostra, per la prima volta, all'Accademia di Spagna a Roma. Trasferitosi a Parigi alla fine degli anni Quaranta, Chillida scopre l'astrattismo, a cui consacrerà la sua ricerca, distruggendo quasi tutta la sua prima produzione figurativa.

Nella capitale francese, Chillida ottiene i primi riconoscimenti ufficiali. Studia la scultura arcaica delle Cicladi e conosce il maestro Brancusi. Le sue sculture in pietra e in gesso iniziano ad indagare i vuoti e i pieni, lo spazio e la massa, la linea e il limite. Il matrimonio con Pilar de Betzueta e la nascita di Gutomar, la prima di otto figli, gli spingono a ritornare a Hernani, vicino San Sebastian. È un momento di svolta nella creazione di Chillida: «Formando nella regione basca ho capito che prima mi ero perduto. Il gesso con cui lavoravo non mi dava più luce perché aveva una luce

che non mi apparteneva, una luce mediterranea. Io vengo da una paese che ha una luce nera. L'Atlantico è oscuro». L'artista inizia a lavorare febbrilmente con il ferro, un materiale molto presente nella tradizione artigianale locale. Il fabbro del villaggio in cui vive lo aiuta a realizzare la sua prima opera in ferro, Ilarik, una stele funeraria: un lavoro estremamente spoglio e severo con due semplici linee che s'incastano, ma capace di esprimere la forza e la tensione della materia. Per Chillida il ferro è come un fascio di muscoli. A metà degli anni Cinquanta iniziano le prime mostre personali, al cui successo

seguono le commissioni pubbliche. Il ferro è come un fascio di muscoli. A metà degli anni Cinquanta iniziano le prime mostre personali, al cui successo seguono le commissioni pubbliche. Il ferro è come un fascio di muscoli. A metà degli anni Cinquanta iniziano le prime mostre personali, al cui successo seguono le commissioni pubbliche. Il ferro è come un fascio di muscoli.

Eduardo Chillida (foto Pedro Barrio/Ansa), scomparso a San Sebastian è stato uno dei maggiori scultori del Novecento. Alla famiglia del nuovo artista sono state anche le condoglianze del re Juan Carlos

to a cui lui fu più legato arriva nel 1961, quando Braque scambia un suo dipinto con Yunque de Suenos II. Poi arriva il periodo delle costruzioni ciclopiche realizzate in cemento armato, la serie dei Lugar de Encuentros. Una delle più affascinanti di queste, Elugio del Agua, è una scultura che pesa 54 tonnellate ed è sospesa, con delle cavi d'acciaio,

il lago del Parc Crueta a Barcellona. È un omaggio al mito di Narciso. Recentemente, Chillida aveva affermato di non credere nell'esperienza. «L'esperienza è conservatrice. Io credo nella percezione, che è diversa: è audace e progressiva. Perdo la mia forza con l'età che avanza ma, al contrario, migliora la mia percezione. C'è qualcosa in me che continua a svilupparsi e a crescere». In effetti, era proprio l'universo delle percezioni ad essere al centro della ricerca di Chillida. Le relazioni fra l'uomo, gli oggetti e il cosmo, quel "universo" che la scienza non è in grado di spiegare ma solo l'arte è in grado di far intuire.